

DIRITTI E DOVERI.
NUOVE E VECCHIE
PROSPETTIVE
NEL DIBATTITO SUI DIRITTI
BIOCULTURALI

FRANCESCO **VIOLA**



Diritti e doveri. Nuove e vecchie prospettive nel dibattito sui diritti bioculturali

Rights and Duties: New and Old Perspectives in the Biocultural Rights Debate

FRANCESCO VIOLA

Professore Emerito di Filosofia del Diritto.

E-mail: francesco.viola@unipa.it

ABSTRACT

L'autore fornisce una recensione snella e nel complesso molto positiva del testo di Sajeva. Accanto all'apprezzamento dello stile e del rigore scientifico, l'autore sottolinea alcuni punti particolarmente rilevanti – tra cui la differenza tra popoli indigeni e comunità locali – e confronta i diritti bioculturali alla libertà religiosa, riflettendo sulla diversità tra il “dovere” liberamente percepito dal soggetto e il “dovere” imposto dallo Stato.

The author provides a smooth and overall very positive review of the Sajeva's book. He appreciates her *British style* and scientific approach and underlines some of the most relevant assertions of the book, including the difference between indigenous peoples and local communities. He also compares biocultural rights with religious freedom, noting how different the concept of “duty” may be, depending on whether it is freely perceived by the subject or whether it is imposed by the state.

KEYWORDS

diritti bioculturali, popoli indigeni, comunità locali, diritti umani, libertà religiosa

biocultural rights, indigenous peoples, local communities, human rights, religious freedom

Diritti e doveri. Nuove e vecchie prospettive nel dibattito sui diritti bioculturali

FRANCESCO VIOLA

Sono molte le ragioni per cui sono particolarmente contento di presentare questo libro di Giulia Sajeve: la prima, quella fondamentale, è che si tratta di un bel libro per il contenuto e per la forma; la seconda è che si tratta della rielaborazione di una tesi discussa nell'ambito del nostro dottorato sui diritti umani¹ a cui sono molto affezionato; la terza è che il libro è stato pubblicato (e pertanto apprezzato) dalla casa editrice più prestigiosa sul piano internazionale; l'ultima, ma non la minore, che è stato scritto da Giulia e per il solo fatto di essere stato scritto da Giulia.

L'originalità del tema è il dato più macroscopico di apprezzamento di questa ricerca. Si tratta dei diritti bioculturali di cui prima della lettura di questo libro non sapevo nulla. L'inventività di nuovi diritti sembra non aver mai fine. A questo proposito ormai non mi stupisco più di nulla. Che poi tutti questi diritti siano rispettati è un'altra questione. Però propugnarli e proclamarli genera sempre una qualche soddisfazione.

È inutile dire che questi diritti bioculturali sono ancora *in statu nascenti*. Non hanno una vera e propria protezione giuridica. Sono semmai solo "diritti morali", che si affacciano timidamente nella storia dei diritti e sono ancora impliciti nelle pieghe di diritti più consolidati, anche se poco rispettati, quali sono i diritti dei popoli indigeni. I nuovi diritti sono spesso generati da altri diritti o comunque li presuppongono.

Cosa sono? Si tratta di riconoscere ai popoli indigeni diritti alla cura del loro ambiente di vita sulla base delle loro tradizioni e della loro cultura (SAJEVA 2018, 78). Questi diritti devono essere distinti da quelli che i popoli indigeni hanno, come tutti i popoli, all'autodeterminazione e al rispetto della loro identità culturale.

La differenza tra gli uni e gli altri è più evidente se si guarda alla loro giustificazione o al loro fondamento: i diritti dei popoli sono diritti collettivi di libertà, mentre i diritti bioculturali hanno un duplice fondamento: uno rivolto alle persone in quanto appartenenti ad un popolo e l'altro rivolto all'ambiente. Alle persone sono riconosciuti diritti di amministrare e custodire il loro ambiente di vita e nei confronti dell'ambiente si riconosce che esso possa essere meglio conservato se lo si affida alla cura di queste persone.

Se non c'è, o non è possibile, una convergenza fra questi due profili non ci sono propriamente diritti bioculturali, ma solo diritti umani da una parte e doveri nei confronti della natura dall'altra.

La diversità bio-culturale indica un inestricabile legame tra la diversità biologica e quella culturale (66). Ma proprio la convergenza fra questi due aspetti è il luogo della problematicità di questi diritti bioculturali.

Il libro mostra chiaramente che Giulia ne è pienamente consapevole e, infatti, l'atteggiamento generale è molto prudente, cauto e circospetto, anche se tendenzialmente favorevole ad una soluzione positiva. Questo conferisce alla ricerca una dimensione scientifica e per nulla ideologica, come invece è frequente nei sostenitori di nuovi diritti.

I punti caldi vengono individuati con precisione e ne vorrei in particolare segnalare due:

1) I diritti bioculturali sono ascrivibili all'orientamento antropocentrico in quanto rispondono agli interessi degli indigeni, o più in generale dell'umanità, alla conservazione della natura? Oppure sono non-antropocentrici in quanto si basano sul valore intrinseco della conservazione

¹ Dottorato su "Diritti umani: evoluzione, tutela e limiti" del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo.

della natura, fino al punto da potersi configurare come diritti della natura? L'autrice non risolve questo ben conosciuto dilemma, accontentandosi di sottolineare che ciò che importa è che la conservazione della natura sia considerata come un valore in sé o un valore intrinseco (103).

2) Altra questione è come evitare due estremi opposti e entrambi inaccettabili: a) quello conservativo-paternalistico, che alla fin dei conti considera i popoli indigeni come parte della logica dei parchi nazionali (a questo proposito segnalo le ottime riflessioni dedicate al mito del buon selvaggio); b) quello evolutivo assimilazionistico, che è volto a tirar fuori questi popoli dalle loro "arretrate" tradizioni culturali per beneficiarli con l'accesso al progresso tecnologico. La posizione dell'autrice è diretta a ribadire che i diritti bioculturali poggiano sulla constatazione che i popoli indigeni possono offrire alla difesa dell'ambiente un'alternativa più accettabile rispetto alle soluzioni tecnologiche di difesa della natura. Tuttavia, Giulia riconosce che questa prova è ben difficile da raggiungere, anche per il fatto che la crisi ecologica è prodotta da emissioni che avvengono ben lontano dal luogo in cui fanno sentire i loro effetti. Tutto ciò interferisce inevitabilmente con l'opera di custodia dell'ambiente affidata ai popoli indigeni.

In conclusione, vorrei sottolineare due aspetti problematici che ai miei occhi sono molto rilevanti e che debbono intendersi come un'umile richiesta di chiarimento rivolta all'autrice e non già come una velenosa osservazione:

1) Giulia sostiene che ai fini dei diritti bioculturali si dovrebbe distinguere i popoli indigeni dalle comunità locali e che è molto più appropriato riconoscere questi diritti a queste ultime. Le comunità locali – mi sembra di capire perché su questo l'autrice non si diffonde molto (e questo è un mio piccolo appunto) – si distinguono dai popoli indigeni in quanto l'aggregazione fra i loro membri è il portato di una cooperazione ai fini della sopravvivenza o della sussistenza e in relazione all'uso di risorse comuni piuttosto che sulla base di un'unità etnica o culturale, sicché la conservazione dell'ambiente è dovuta ad una collaborazione fra gruppi di diversa estrazione etnica e culturale. L'interesse della distinzione è dovuto al fatto che il rilievo delle comunità locali conduce ad accostare i diritti bioculturali alla problematica attuale dei "beni comuni", in cui s'è mostrato che un'adeguata organizzazione degli utenti effettivi conduce ad un'adeguata conservazione delle risorse comuni, evitando la ben nota tragedia dei *commons*. I diritti conferiti a queste comunità locali sarebbero certamente funzionali alla conservazione della natura come valore intrinseco, ma sarebbe certamente difficile considerarli come diritti bioculturali in quanto mancherebbe la stretta relazione tra aspetto biologico e aspetto culturale.

2) La seconda notazione riguarda lo status dei diritti bioculturali. Indubbiamente dal valore intrinseco della conservazione della natura scaturiscono dei doveri. Nel tentativo di inserire questi nuovi diritti nella incerta classificazione generale dei diritti bisogna ricordare che nella storia dei diritti umani è da tutti riconosciuto che i primi diritti delle Carte delle colonie americane sono stati quelli legati alla libertà religiosa. I coloni americani chiedevano che lo Stato non si intromettesse nelle loro scelte religiose, che nel loro caso erano intese nella logica del *calling*, cioè di una chiamata divina percepita come un dovere da cui non ci si può sottrarre pena la dannazione eterna. Quindi si tratta di diritti funzionali a poter fare il proprio dovere o ciò che si ritiene tale. Potrebbe sembrare che i diritti bioculturali siano qualche cosa di simile in quanto c'è il dovere della conservazione della natura. Ma certamente non è così, perché i diritti bioculturali sono legati a questo dovere in modo ben più stretto e decisivo, poiché i doveri religiosi non sono riconosciuti dallo Stato in quanto tali quando esso riconosce i diritti alla libertà religiosa. Che i doveri religiosi siano doveri è cosa che dipende dalle convinzioni soggettive. Lo Stato si limita a non ingerirsi in queste scelte personali. Al contrario il dovere della conservazione della natura è inteso come un dovere oggettivo e un valore intrinseco tanto da essere la ragione che giustifica l'attribuzione dei diritti bioculturali.

Infatti il diritto alla libertà religiosa ha aperto la strada a diritti che nulla hanno a che fare con i doveri religiosi o con i doveri in generale, tanto che oggi ci si lamenta che nell'epoca dei diritti ci sia l'oblio dei doveri. Allora c'è da chiedersi, con speranza per alcuni e preoccupazione per

altri, se i diritti bioculturali non possano aprire la strada ad un altro modo d'intendere i diritti umani o almeno alcuni di essi, cioè ad un modo che incorpora in essi i doveri e le responsabilità.

Di fronte a questa notevole massa di problemi sollevati dalla proposta di diritti bioculturali non resta che attendere i futuri commenti che riceverà, non senza aver reso un omaggio finale a questo testo esemplare per il suo *British style*, cosa che arricchisce la biodiversità delle nostre dissertazioni dottorali.

